

Doppelganger: De Gasperi e Dossetti, i due volti della Ricostruzione

Il realismo dello statista e l'utopia del riformatore. Una riflessione su come la loro dialettica, interrotta troppo presto, contenga le chiavi per comprendere la crisi della politica oggi.

Roberto Di Giovan Paolo

1. Un confronto che non è contrapposizione

Ho sempre considerato la contrapposizione tra De Gasperi e Dossetti una "ferita" culturale. Intanto come amante della storia, perché non serve né a fare storia (ricordare e rinvenire fatti) né storiografia (ovvero capirla ed interpretarla) ma spesso solo a sostenere tesi personali o pamphlettistiche: De Gasperi il concreto, Dossetti l'utopico, De Gasperi facile al compromesso, Dossetti il puro. E poi perché la trovo sbagliata. De Gasperi e Dossetti non hanno lo stesso percorso, certo, ma camminano entrambi verso uno stesso traguardo. La ricostruzione morale di uno Stato che le sue classi dirigenti politiche ed economiche, la sua monarchia, il suo popolo (la maggioranza del suo popolo, volenti o nolenti, va riconosciuto), avevano fatto cadere nell'abisso della dittatura e dello "Stato etico". Avevano condotto il nostro Paese prima, ed altri poi, al riconoscimento di un regime, il fascismo, capace con peculiarità ideologiche di adattarsi ai vari Paesi, con forme di nazionalismo giunte, "camaleontizzate", sino a nostri giorni, nelle forme del sovranismo. Allora (e in qualche caso anche oggi) giungendo all'inevitabile conclusione di questa ideologia: la guerra di sopraffazione tra le Nazioni ed i popoli nel mondo.

Un abisso da cui allontanarsi, per ricostruire non solo materialmente, un Paese. In questo il cammino è simile. Non uguale.

Ma sempre di più il confronto tra l'ipotesi ed il modello di De Gasperi e quello di Dossetti, mi ha incuriosito soprattutto per valutare nell'oggi (Marc Bloch docet) se la Democrazia Cristiana sia irripetibile (lo è, sia chiaro) solo per motivi contingenti mediatici o di sistema elettorale, oppure se la DC, ma anche il sistema dei partiti popolari di massa, siano stati una "eccezione" nella storia del nostro Stato dal 1861 ad oggi. Una "eccezione" dopo cui, dal 1994 in poi siamo regrediti; il che dovrebbe far riflettere molto per comprendere quanto sia diminuita la soglia di partecipazione non solo formale alla democrazia (l'astensionismo), ma sostanziale. Ovvero la adesione e la presenza nelle scelte politiche di vaste masse, parti numerose di popolo, che non appartengano alle consuete élites che hanno scelto per tutti, dal Risorgimento al Fascismo (con cui hanno fatto blocco ed alleanza), e probabilmente sono tornate a dirigere il Paese da dopo il 1994 con una ritrovata prevalenza del ruolo del patrimonio economico e della appartenenza "naturale" alle classi dirigenti del Paese.

È questo uno spunto di riflessione che intendo approfondire e proporre appositamente in futuro, ma che mi ha intrigato nell'usarlo come scintilla di riflessione sul diverso cammino di De Gasperi e Dossetti, che non è legato solo a questioni umane e caratteriali.

2. Terreno comune e divergenze di metodo

Se guardiamo al terreno comune infatti possiamo scoprire momenti chiave vissuti assolutamente assieme, e sono momenti unitari di grande rilievo: l'antifascismo, la ricostruzione dello Stato, la Costituente e la scelta istituzionale, le elezioni del 1948 (De Gasperi è il leader, Dossetti guida la Spes, Stampa e propaganda della DC,

non un "luogo" qualsiasi); le prime (oggi celebrate e nostalgicamente ri-agognate) riforme: casa, patti agrari, politiche di direzione economica e nascita dell'ENI; perfino il Patto Atlantico su cui Dossetti votò a favore (non contro come dicono in molti... ndr), certamente poco entusiasta (si dice trascinato letteralmente da Lazzati...) ma convinto dalle assicurazioni di De Gasperi (in realtà poi poco seguite dai suoi successori almeno fino ad Aldo Moro Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio, vedi Conferenza di Helsinki 1975, per esempio).

Dove sarebbe dunque la scelta di cammini diversi se nei momenti topici i due si sono ritrovati assieme? Certamente nel metodo, nell'idea del ruolo del partito (e dei partiti) e del ruolo del Governo; nell'idea del confronto col mondo cattolico in Italia e del suo ruolo mondiale; nell'idea del ruolo dello Stato e della sua funzione verso i cittadini e la società.

Divergenze profonde, che erano anche personali ed "ambientali": uno era un ex popolare forgiatosi all'inizio del Novecento, l'altro arriva alla politica quasi per caso nel "crogiuolo" della guerra di liberazione antifascista. L'uno vuole restaurare la democrazia prefascista, l'altro non è interessato solo alla riattivazione della democrazia che ha preceduto il fascismo ma alla "reformatio" della società e dunque dello Stato futuro.

Eppure, i due dialogano, anche a distanza, con interventi pubblici, ma anche tramite lettere, ferme sui principi rispettivi ma cortesi, affettuose, piene di cura ed attenzione umana. Un carteggio non frequente ma profondo.

3. L'Alter Ego: un dialogo tra due coscienze

Io immagino, sì, lo ammetto, che i due siano "Doppelganger", meglio, un "Alter ego". Dossetti rimane, da solo, unico "contestatore" di De Gasperi, spesso perché irriducibile sul metodo e sul contenuto. Altri a tratti contestano anch'essi ma ricevono cariche (non come "retribuzione" da De Gasperi, più in generale... è il caso di Gronchi Presidente della Camera e leader della sinistra sindacale) che li soddisfano e, in pratica, abbandonano la critica, oppure invocano una soluzione legislativa e accettano un compromesso o una soluzione parziale.

A Dossetti, De Gasperi invia una lettera di risposta nelle more della vicenda del voto sul Patto Atlantico: "...Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la cella segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive. Ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del vero. E poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arresto, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza...".

E dopo le sue dimissioni da vicesegretario che preludono a Rossena ed all'addio alla politica, Dossetti scrive a De Gasperi: "...In questo nuovo periodo della mia vita, iniziata con una separazione netta, forse dura ma pur necessaria, della nostra strada da quella che tu e altri amici pur tanto cari percorrete, sento sempre più ravvivarsi e purificarsi l'affetto che mi ha legato a voi e credo anche di aver imparato un po' di più a rendere giustizia all'onestà dei vostri sforzi e all'oggettiva invincibilità di certi ostacoli, almeno nella misura in cui approfondisco ogni giorno di più la vera natura di certi limiti, che non sono limiti delle persone, ma delle ideologie, delle strutture e di un intero sistema. È da questo e non da quelle che io mi sono allontanato e mi allontanano sempre di più...".

Nessuna abiura da entrambi dei propri principi. Eppure, il destino li accomuna: Dossetti matura il lungo addio nel 1951, quando De Gasperi riceve un primo "segnale" interno su un emendamento votato anche da esponenti della destra DC su principi economici, che rappresenta il primo voto contrario, seppure di pochi suffragi, in Parlamento, dall'inizio del suo ruolo di Presidente del Consiglio. Inizia la fibrillazione della successione al leader trentino, finora indiscusso, favorita dalla stabilizzazione del Governo e del ruolo della DC come architrave politica ma anche dalle destabilizzazioni esterne (per esempio interessante anche se un po' deterministico nella narrazione il caso della Gran Bretagna nel libro di Cereghino e Fasanella, "Maledetta Italia").

È tutto naturale e nella norma di una giovane democrazia, ma De Gasperi, che nel tripartito, nel 1948 e nei primi Governi centristi, trova in Dossetti un oppositore interno che guarda avanti ed anche oltre, con cui confrontarsi, ora trova solo l'inizio di una lotta di successione interna e la destabilizzazione esterna. Dossetti molla la presa e De Gasperi si ritrova da solo - forse troppo solo - al comando. Per altri tre anni massacranti e faticosi con amarezze anche politico-personali: l'"Operazione Sturzo" a Roma, il diniego della Udienza papale per lui e la sua famiglia, la "macchina del fango" del Candido, imbeccata e gestita altrove anche rispetto a Guareschi.

L'uscita di scena è quasi contemporanea. Il dibattito alto sul ruolo dello Stato, sul ruolo dei partiti e della società, della DC e del mondo cattolico non li sopravvive. Fanfani, ex dossettiano che si avvia da solo al comando, recidendo i legami culturali e conviviali (la Comunità del Porcellino"), eredita una DC saldamente al potere ed un Paese che abbisogna di scelte concrete: cancella l'idea che il Paese si cambi dal partito e che il partito possa determinare le scelte

del Governo. Magnifica tatticamente l'esperienza di De Gasperi di controllo delle scelte della società e del partito, ma dal Governo. Di fatto supera il pensiero dell'uno e dell'altro, annegandoli in una visione molto personale ante litteram. Ma è già un'altra epoca della democrazia italiana: prevale il leninismo nel PCI ed un po' Fanfani è il Lenin democristiano (mi si permetta questa battuta). Ma qui non scriviamo di Fanfani, che è personaggio a sé stante, ma di De Gasperi e Dossetti come "Doppelgänger".

4. Due diverse concezioni del partito e della politica

Certamente ha vinto, nei fatti, l'impostazione di De Gasperi, e prova ne è il fatto che venga considerato oggi giustamente come uno, se non il principale, Padre della patria, ed uno dei Padri dell'Europa. La sua concezione differiva da Dossetti anche per il differente retroterra generazionale. Pombeni lo ha raccontato molto bene nei suoi libri: per De Gasperi il partito era semplicemente il portatore di una certa, specifica, "Weltanschauung" che faceva da collante per la raccolta del consenso elettorale. In gioventù egli era stato molto attivo nel creare questa base ideologica ed aveva avuto anche un notevole successo nell'impresa. Questa ideologia doveva essere però abbastanza generale e soprattutto non entrava poi nella gestione concreta della vita politica, che doveva essere lasciata ai parlamentari ed ancor più agli uomini di governo, con in testa ovviamente il loro leader. Più Cancelliere che Presidente del Consiglio.

Dossetti aveva invece una idea del partito come luogo di elaborazione delle premesse culturali dell'azione politica, che andava verificata alla luce dei principi che il partito si era dato, non in senso generale e una volta per tutte, ma come metodo di costante

interazione fra ideologia e prassi politica. Dossetti sembrava piuttosto condividere quell'idea del partito come istituzione sociopolitica che era stata tipica del Novecento, sotto la spinta dei grandi partiti socialisti, ma anche di quelli cristiani dell'area tedesca: un luogo dove si esercitava il "government by discussion", sottratto così al Parlamento, perché lì si andava a portare solo la volontà già elaborata dal partito. De Gasperi invece era fautore della concezione liberale classica per cui il "government by discussion" si realizzava in Parlamento, mentre al partito spettava solo l'agitazione elettorale necessaria per la conquista dei seggi e per il sostegno di opinione pubblica necessario all'azione parlamentare e di governo.

Dossetti fu uno dei pochi leader italiani dell'epoca a capire che uno dei problemi chiave del nostro Paese era la carenza di luoghi di formazione delle élites politiche, soprattutto se li si doveva intendere come luoghi di formazione aperta, senza barriere di ceto e di consorzierie. Di qui l'enorme fascino che esercitò sulla cosiddetta seconda e terza generazione DC, cioè su coloro che erano venuti alla politica senza rapporti con le precedenti esperienze del Partito Popolare sturziano.

Una ipotesi di confronto "in avanti", tra De Gasperi e Dossetti che teneva conto, dunque, del loro retroterra culturale e dei pericoli sfiorati nel passato dal movimento cattolico in politica, come conferma Pietro Scoppola: "Erano in effetti due culture diverse alle quali rispondevano due spiritualità diverse: quella dossettiana preoccupata di definire dottrinalmente il rapporto tra fede e politica e quella degasperiana legata alla tradizione di chi aveva rifiutato o comunque visto con poca simpatia le grandi discussioni teologiche o dottrinali, perché avevano portato lutti e dolori in campo cattolico

e perché esponevano all'accusa di modernismo. [...] Aprire la pagina delle discussioni avrebbe significato riaprire la pagina dolorosa dell'esperienza di Romolo Murri e della fine tragica della prima esperienza di democrazia cristiana." Del clima che si respirava ci dice ancora Leopoldo Elia, ex Presidente della Corte costituzionale e più volte parlamentare: "Innanzitutto si viveva il rapporto con Dossetti. [...] A dominare non era l'ansia per piccole e specifiche novità, ma la preoccupazione per un disegno più ampio che si riassumeva nella concezione di una vera "reformatio" della società italiana".

5. La "Reformatio" dossettiana come sfida al Partito comunista, ma anche a se stessi

Il dibattito, insomma, non è solo sulla nuova presenza dei cattolici in rapporto alla sfida dello Stato nuovo e dunque della modernità, con le sue sfide economiche e sociali, perché Dossetti certamente prospetta uno Stato nuovo per una nuova società ma, come in una operazione algebrica, ne rivendica il ruolo-guida, rispetto, per esempio, allo schema togliattiano, in nome di un segno del tutto differente. Peraltro, con un'attenzione alla costruzione di soggetti sociali e civili che siano, per certi versi, nella prospettiva della rivoluzione futura, più duraturi dello Stato stesso, considerato solo come una condizione di transizione "borghese".

È dunque di tutta evidenza che la proposta alla DC, e da lì al Governo e dunque al Paese, di Dossetti e dei suoi, di una "reformatio", come la definisce Leopoldo Elia, fa da contraltare ideologico al PCI togliattiano, in una ipotesi di sfida parallela a quella della propaganda ufficiale, ormai ingaggiata pubblicamente tra Togliatti e De Gasperi. Assumendo anche in questo un modo diverso tra De Gasperi e Dossetti di vedere lo Stato e il suo

sviluppo, una diversa funzione della DC e del Governo, e di conseguenza l'analisi fattuale della realtà politica quotidiana del tempo.

Dice ancora Pietro Scoppola nel suo libro-intervista sulla "Democrazia dei cristiani": "Lo scontro tra De Gasperi e Dossetti è quasi una chiarificazione preliminare sul ruolo della DC nella società italiana e rispetto al quadro istituzionale". Al di là delle molte ricostruzioni sulle tecniche di propaganda ed il loro ruolo nella vivace tenzone della voglia di libertà politica scoppiata dopo la guerra ed un ventennio di dittatura, è evidente che il confronto vero è sull'uso delle idee, della cultura e degli archetipi di Stato in riferimento alla costruzione dei rapporti di forza nella società, attraverso le elezioni ma anche attraverso i provvedimenti di legge previsti nei programmi di governo. In breve, a scontrarsi sono idee di educazione politica differenti in vista di uno Stato ed una società differenti.

In questo senso, e in questo campo, Dossetti è la sfida "inaspettata" della DC a Palmiro Togliatti: a Dossetti, a differenza del cattolico-liberale De Gasperi, non basta vincere le elezioni; se avverrà, egli ne sarà felicissimo, ma è anche interessato all'anima e al cuore dei comunisti italiani, degli operai e degli intellettuali, non meno che a quelli del resto degli italiani. Dossetti impianta, attraverso la Spes, l'idea di un partito moderno di massa e attento all'opinione pubblica (con un lavoro a cui partecipa non a caso Fanfani che, anche sulla scorta di questa esperienza, sarà chiamato poi a confrontarsi con il PCI sulla "stabilizzazione sociale" nei primi anni Sessanta), per dare al Paese un partito di Governo egemone anche dal punto di vista dell'attivismo politico nella società mentre De Gasperi è alle prese con la strategia complessiva del Paese: sostituisce Parri alla guida del Governo nel dicembre 1945 e vede la DC affermarsi con

un primo "zoccolo duro" (preludio al 1948) nella primavera del 1946 nelle elezioni amministrative ed alla Costituente.

Questa autonoma ed indipendente "suddivisione di compiti" più connaturali all'uno o all'altro sussiste, si può dire, dall'inizio.

6. Le radici della divergenza: la DC come "Movimento"

Era già successo nel passato prossimo della ripresa democratica italiana: mentre De Gasperi partecipava alla stesura delle "Idee ricostruttive", documento di fondazione e per ciò notorio, Dossetti redigeva nel 1944 un volantino-appello rivolto esplicitamente ai lavoratori (nel titolo) e che parla esplicitamente di "democrazia cristiana" e disegna un progetto complessivo con settori di impegno (democrazia economica, programma sociale, agricoltura) volto più al dopoguerra che al combattimento in corso. Dice Dossetti nel volantino a lui attribuito: "Lavoratori, il fascismo crolla nel sangue e nel terrore, schiacciato dalla catastrofe nazionale che esso ha provocato. Dopo vent'anni di oppressione, il popolo italiano leva la testa e reclama giustizia e libertà. Questa, amici, l'ora della Democrazia Cristiana, l'ora in cui il senso di fraternità che ci anima, deve stringersi in un blocco compatto di energie e volontà rinnovatrici."

L'idea di Dossetti (non sappiamo quanto nella temperie della guerra l'uno abbia mai letto i documenti dell'altro, difficile che in un'Italia spaccata in due sia accaduto...) è di una democrazia cristiana come "Movimento" e questo viene ancor più specificato in un altro documento "reggiano" di Dossetti: il testo intitolato Movimento democratico cristiano, datato 27 marzo 1945, redatto da Dossetti

sotto lo pseudonimo di "Fedele" e rivolto principalmente ai parroci della zona in cui questi operava come comandante partigiano delle Fiamme Verdi, che preannunciava che "l'attività della Democrazia Cristiana non può, né deve, essere confusa con il ministero 'esclusivamente spirituale dei Parroci". Un concetto certamente condivisibile anche da De Gasperi, ma forse non da tutto il mondo cattolico di allora, anche da quello più disponibile e vicino alla nascita del nuovo partito.

Forse non del tutto diverso da De Gasperi, invece, ma di sicuro con espressioni tipiche di un cattolico democratico del Nord Italia alieno dai compromessi "popolari" del pre-fascismo, era il pensiero su cosa avrebbe dovuto essere la nascente Democrazia Cristiana: "Così ancora la Democrazia Cristiana non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un Movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima; ed è perciò che i cristiani, se sono stati sinora energici e zelanti critici ed oppositori delle varie tendenze rivoluzionarie socialiste (perché materialiste, atee e violente), oggi debbono divenire, assai di più di quanto non siano sinora stati, anche critici ed oppositori altrettanto energici e zelanti delle varie tendenze reazionarie, che sotto l'apparenza della legalità e della giustizia in effetti possono nascondere illegalità violente ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate, di quelle cui talvolta trascendono gli oppressi, incompresi e ridotti alla disperazione".

Questo documento della "Giunta per la montagna" del movimento democratico cristiano, prefigura quasi tutti i temi di carattere ideologico che accompagneranno Giuseppe Dossetti ed il

dossettismo nel suo impegno successivo e se rimase un documento "tutto reggiano" nella sua diffusione, non si può non notare la concezione generale dell'impegno politico dei democratici cristiani, che consente di rinvenire, in anticipo, elementi su cui si appunteranno in seguito anche le stesse critiche al dossettismo. Dunque, il confronto Dossetti-De Gasperi non nasce al cominciamento della vita democratica del Paese nella Costituente, o per la scelta Repubblica-Monarchia, o sulle prime riforme e scelte di governo Degasperiane, bensì ha una concezione che trae origine nel differente retroterra generazionale ed in documenti programmatici della fase finale della Guerra. E diventerà ancor più chiaro nella vicenda della fine del tripartito e nella gestione delle prime riforme dei Governi De Gasperi. Una fase politica più conosciuta, divulgata e utilizzata troppo spesso per letture di parte "a posteriori". Dopo le battaglie sulle riforme, la Cassa del Mezzogiorno, la riforma tributaria, la riforma agraria divenuta patti agrari, il congresso di Venezia ("il pungolo e la stanga".... , ma con il 30 per cento congressuale ai dossettiani che sarà essenziale per difendere De Gasperi nei Consigli Nazionali successivi dall'assalto delle destre DC e le polemiche esterne), l'illusione di portare De Gasperi nel campo di una direzione attiva dell'economia nelle mani del Governo, sulla base di un preciso programma di partito, tornava ad essere l'elemento di divisione tra il realismo estremo di De Gasperi e lo sforzo di Dossetti di incidere sul partito prima della sua "burocratizzazione".

7. L'addio alla politica e l'eredità per il futuro

Le elezioni amministrative, con l'elezione di La Pira a sindaco di Firenze e quella di Pertusio a Genova, mentre Fanfani accentua il

suo distacco ed il gruppo di Bologna (Galloni, Ardigò, Cavallai, Pecci e Dore) dà vita ad una propria caratterizzazione nell'ambito della corrente attraverso l'opuscolo "Prepariamoci al '53", aprono la strada all'esaurimento della carica propulsiva della corrente e confermano Dossetti nella sua idea di lasciare la politica attiva. I passi sono cadenzati ma vanno tutti in questa chiarissima direzione e i suoi sodali lo comprendono immediatamente: ad aprile 1951 Dossetti si dimette da vicesegretario politico. Rossena uno e due saranno convocate per il 4-5 agosto e 1-2 Settembre. Niente "misteri" su Rossena. Dossetti ripercorre le tappe del suo cammino politico e racconta la sua utopia di una società da cambiare grazie ad un cattolicesimo universale capace di scelte che vadano oltre la condizione attuale. E nella "condizione attuale" colui che sa trarne il massimo è, per Dossetti, proprio De Gasperi. È un elogio ma anche una tagliente constatazione politica: a De Gasperi, Dossetti riconosceva che mentre nulla si faceva sul piano della costruzione dello Stato secondo un cristianesimo "integrale" (l'umanesimo integrale mutuato da Maritain), ovvero la novità auspicata da Dossetti ed i suoi dopo la guerra di resistenza e l'esperienza dei partiti politici popolari e di massa nella democrazia appena nata, tutto si annullava nell'inserimento dei cattolici nello Stato come se si trattasse ancora della vicenda del Partito Popolare Italiano, in assenza però del fascismo. Al massimo si innovava sul ceppo dell'Italia liberale pre-fascista. Un "continuismo" che non faceva del male, ma certamente non costruiva il nuovo. Una critica di De Gasperi, rispettosa ma dura, e che forse non fu nemmeno capita appieno dai presenti a Rossena.

La lettura del suo abbandono, erroneamente condito di "mistero", è stata certamente fatta su più piani, da quello strettamente politico a quello di natura ecclesiale. Tra chi andò più vicino alla realtà dei

fatti nell'analisi delle sue ragioni furono Enzo Forcella, allora giornalista colto e più tardi esponente della sinistra riformista ("Appunti sulla concezione di Dossetti" in "Tempo Presente"), e Nicola Pistelli, giovane consigliere nazionale DC, enfant prodige della politica fiorentina e nazionale, allievo e assessore comunale di La Pira e tra i creatori della corrente DC della sinistra di Base, prematuramente scomparso all'inizio della sua ascesa politica nazionale. Per Forcella, l'analisi di Dossetti era spietata ma giusta sul piano pratico: la guerra di Corea, l'anticomunismo, l'ombra del Vaticano, che contesterà perfino De Gasperi, avrebbero comportato la scelta di dividere il campo cattolico e questo non era immaginabile al momento presente, né Dossetti lo avrebbe mai voluto. Per Pistelli, il "rachitismo spirituale" del mondo cattolico è alla base di una scelta che per avere miglior fortuna avrebbe dovuto poggiarsi su basi che il cattolicesimo democratico non aveva e che vedeva come limite all'azione successiva, nella quale egli stesso era impegnato nella sinistra di Base, come consigliere nazionale DC. Una sinistra DC per Pistelli (e per molti esponenti dopo di lui) doveva anche trasformare il ruolo ed i valori stessi dei cattolici democratici impegnati nella politica, ma questo comportava non solo una riforma della Chiesa (alla quale non a caso Dossetti si applicò poi ai tempi del Concilio Vaticano Secondo) ma anche e soprattutto dei cattolici italiani rispetto a loro stessi ("Ritorna Dossetti" in "Politica" 1955).

Tornando all'addio di Dossetti a Rossena, nel dibattito che ne seguì, soprattutto nella prima riunione, a parte l'"uscita" di Capuani per la fondazione di un partito cattolico "rivoluzionario ed antisistema", la divisione fu tra coloro che accettavano la sfida dello studio/formazione/apostolato politico da approfondire come e con

Dossetti, e chi voleva rimanere in politica (divisione che sembrava teorica ormai, visto che tutti o quasi erano "in politica"); e quindi impegnati nel tentativo di allacciare rapporti con i degasperiani per tentare di condizionare De Gasperi. È l'origine di "Iniziativa democratica".

Ma da quale De Gasperi si recheranno gli "orfani" di Dossetti? Il grande leader è ormai ad un punto di svolta: comincia la strada verso le elezioni del 1953: la bocciatura per pochi voti, di fatto della legge maggioritaria; la crisi e le dimissioni del Governo successive e la fine della sua parabola al comando dell'Italia, con uno sfinimento politico e fisico che lo condurrà di nuovo da Roma in Trentino, nel viaggio finale della sua vita. I "Dossettiani senza Dossetti" incontreranno un De Gasperi senza contraltare, con una condizione del Paese mutata e un ruolo della DC ormai consolidato. L'"alter ego" e l'ipotesi competitiva di un partito-movimento non ci sono più, ed il leader trentino al Congresso di Napoli sarà incensato e messo da parte nello stesso tempo.

A questo punto torna la domanda del rovello iniziale per me. Inevitabile riconoscere il ruolo di De Gasperi per l'Italia e le sue scelte vincenti per l'epoca, e di cui noi ancora godiamo, con riconoscimento da quasi tutti i partiti e le parti politiche di oggi (destra nazionalista a parte). Ma domandiamoci però: dopo la fine della DC e dei partiti popolari di massa del Novecento, chi è tornato a decidere le sorti del Paese, dal punto di vista politico, economico e sociale? Intendo dire, l'idea di una Costituzione non "notarile", progressiva, capace di suscitare un sistema sociale partecipativo e partiti in grado di costruire coralmemente le decisioni pubbliche, avrebbe potuto, se applicata, aiutare a non isterilire il sistema dei partiti, "visto e previsto" in crisi dall'Aldo Moro del 1968-1969, e crollato nel periodo 1992-1994?

Al Paese nella nascente democrazia 1945-1954 serviva ed è servito certamente un Padre nobile come Alcide De Gasperi. Siamo sicuri che la parte utopica, progressiva, più, per così dire, di partitovivimento, proiettata nel futuro, di Dossetti, e che De Gasperi sapeva contemperare nello sforzo politico di governo e di "tenuta" della società, non fosse altrettanto necessaria nello sforzo di non "burocratizzare" la DC ed i partiti popolari di massa?

Credo non sia per caso che De Gasperi si ritrovi ad un certo punto così "solo" al comando, dopo l'addio alla politica di Dossetti. E che quest'ultimo lasci del tutto l'orizzonte politico per una visione solo ecclesiale e spirituale, dopo il tramonto politico e la morte di De Gasperi (La campagna elettorale amministrativa contro Dozza a Bologna è mera obbedienza ecclesiale al Cardinale...). Trovo - se volete romanticamente, ma è la mia visione della politica... - non sia solo una empatia storica e culturalpolitica che me lo fa dire, ma una obiettiva analisi dei fatti. Fatti che con De Gasperi e Dossetti e il loro lascito, ci riportano alla crisi della politica odierna e al ritorno delle sole élites al comando, diretto o mediato, a decidere le sorti del nostro Paese.

Ma questa è già un'altra storia, di cui varrà la pena parlare ancora.